

Una strada tortuosa, una difficile sfida

This is the peer reviewed version of the following article:

Original:

Belloni, E., Gabrielli, P. (2022). Una strada tortuosa, una difficile sfida. STORIA E PROBLEMI CONTEMPORANEI, 91, 5-12 [10.3280/SPC2022-091001].

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/11365/1250135> since 2024-02-20T09:05:21Z

Published:

DOI: <http://doi.org/10.3280/SPC2022-091001>

Terms of use:

Open Access

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license.

For all terms of use and more information see the publisher's website.

(Article begins on next page)

Una strada tortuosa, una difficile sfida

di Eleonora Belloni e Patrizia Gabrielli

Negli ultimi decenni lo sport femminile ha raggiunto notevoli livelli di affermazione e conquistato larghe fette di pubblico. Il fenomeno è testimoniato dai risultati delle squadre e delle singole atlete nelle competizioni internazionali e dall'emergere di alcune figure "iconiche" che popolano le pagine delle riviste, gli schermi televisivi e il web, sovente testimonial di prodotti diversi e, dunque, agenti di messaggi che oltrepassano il perimetro delle discipline che le vedono impegnate. È possibile notare questi significativi cambiamenti anche solo prestando attenzione allo sport popolare per eccellenza, il calcio, tra i settori più restii alla presenza femminile, nel quale le donne, a cominciare dal noto tentativo delle sorelle Boccalini nel 1933¹, sono state respinte e marginalizzate. Per il calcio, con maggiore veemenza rispetto ad altre specialità, il dibattito investe il corpo femminile e l'appartenenza di genere, richiama al fantasma della fisicità femminile, minaccia per l'integrità, l'equilibrio morale, l'estetica e per un canone di bellezza che vuole le donne gracili, aggraziate e soprattutto inconsapevoli del proprio corpo. Il regime fascista, nonostante le sollecitazioni rivolte alle ragazze a perseguire uno stile di vita sano e sportivo, la promozione di specifiche organizzazioni, parate, giochi, proibisce tale pratica, indirizzando le atlete verso attività più consone al modello di donna propagandato, funzionali a conferire al corpo quella robustezza ritenuta qualità imprescindibile per la fertilità ma stemperata dalla grazia, tessera fondante l'"italiana".

Non è questa la sede per misurare modelli, contraddizioni, lacune delle politiche di genere del fascismo sullo sport, né il suo uso disciplinante il corpo e la mente. La storiografia ha sottolineato il ricorso allo sport quale pratica di mobilitazione delle masse di cui fanno largo uso, pur con delle differenti specificità, gli stati totalitari per i quali le competizioni favoriscono la circolazione dell'immagine del regime oltre i confini. Un esempio eclatante in tal senso è dato dalle Olimpiadi di Berlino del 1936, occasione

¹ Si veda la ricostruzione di carattere letterario di F. Seneghini, *Giovinette. Le calciatrici che sfidarono il Duce*, con un saggio di M. Giani, Solferino, Milano 2020. Il contributo di Giani, ampiamente documentato, ricostruisce temi e passaggi della storia del calcio femminile.

di spettacolarizzazione e di rafforzamento del nesso sport-politica che trova in Italia un eccellente strumento in Ondina Valla, la prima italiana vincitrice della medaglia d'oro negli 80 metri a ostacoli. Merita, invece, evidenziare che l'ostilità non si esaurisce con la caduta del fascismo, ma è una storia lunga e per molti versi paradigmatica dell'osteggiato cammino delle donne nello sport, come conferma il fatto che solo nel 2022 in Italia è stato riconosciuto il professionismo e sempre nello stesso anno per la prima volta abbiamo visto una donna arbitrare una gara dei Mondiali maschili di calcio, Stephanie Frappart.

Le resistenze investono anche la presenza femminile nei ruoli apicali caratterizzati a tutt'oggi dalla disparità di genere. Le Federazioni hanno visto alternarsi molti Presidenti, bisognerà, invece, attendere il 2012 per vedere alla guida della Federazione italiana sport equestri Antonella Dallari, e al 2021 solo il 12,2 per cento dei ruoli apicali era occupato da donne. Evelina Christillin è stata fino al 2023 membro della Federazione internazionale *football* e ha avuto un ruolo significativo nelle Olimpiadi invernali 2006. Importante è sicuramente la nomina, dal 2021, di Claudia Giordani a vicepresidente del Coni.

La letteratura può essere considerata un termometro capace di misurare modernizzazione, estensione dei confini di genere, visibilità delle donne e i loro interessi sportivi, ma anche un veicolo per la circolazione di nuovi modelli e aspettative. Fin dalle origini del controverso dibattito sull'accesso delle donne alla ginnastica prima ancora che all'agonismo, la letteratura si configura quale specchio di tali evoluzioni. Il caso più noto è quello di Edmondo De Amicis, in molte sue opere si contano riferimenti al tema ma è con *Amore e Ginnastica*, con la maestra di educazione fisica Maria Pedani, che lo scrittore affronta più approfonditamente la questione. Altri contemporanei citano tra le protagoniste delle loro opere signore e ragazze amanti dello sport, ma da personaggi di romanzi e racconti presto le donne producono opere sullo sport sia nella sua versione maschile sia femminile. È il caso di Neera e di Matilde Serao; successivamente di Alba De Cespedes, con *Io sono suo padre* del 1935; fino ad arrivare all'ultimo trentennio con Valeria Viganò, Elisabetta Chicco Vetizzi, Margherita D'Amico, Mariella Caporale², al contempo a questi nomi si affianca un consistente numero di giornaliste sportive autrici di articoli, conduttrici di trasmissioni televisive e radiofoniche.

² A. Brambilla, *Donne, sport, scritture. Un manipolo di schede e qualche spunto interpretativo*, in M. Canella, S. Giuntini, I. Granata (a cura di), *Donne e sport*, FrancoAngeli, Milano 2019, pp. 463-484.

Siamo dunque ben lontani dal 1907, quando Ida Nomi Venerosi Pesciolini, maestra di “palla a cerchio”, presenta, quale gioco adatto “alle signorine” presso la palestra adibita dalla Società sportiva locale nei locali Istituto Sant’Agata di Siena, la prima esibizione ginnica di pallacanestro femminile che doveva risultare agli occhi dei più una sfida. Siamo distanti pure dal 1921, anno in cui la bretone Alice Milliat, nuotatrice e canottista, fondatrice della *Fédération sportive féminine internationale* (Fsf), al fine di ottenere uno spazio nell’agonismo, organizzava a Parigi i Giochi olimpici femminili che videro in gara 77 atlete di differenti nazionalità. La manifestazione ebbe successo e costruì le premesse per l’ammissione alle Olimpiadi del 1928. Attualmente molte donne sono nello sport agonistico, il tifo femminile – come sottolineano Daniele Marchesini e Stefano Pivato – è oramai visibile³; sono stati definiti diritti e regole. Nel 1985, grazie all’impegno di alcune dirigenti, è il caso di Gigliola Venturini, è approvata la *Carta dei diritti delle donne nello sport* con la conseguente applicazione dei principi di pari opportunità e una nuova attenzione alle differenze⁴. Il documento da un lato si riallaccia alla *Dichiarazione dei diritti dell’uomo* del 1948, che sostiene il diritto al tempo libero e allo svago e definisce lo sport parte di un patrimonio fondante lo sviluppo dell’individuo, dall’altra rompe l’universalità del neutro maschile, richiamando alla specificità di genere.

Nella narrazione della vicenda sportiva è prevalsa un’impronta giornalistica, spesso di carattere biografico o memorialistico, mentre meriterebbe sviluppare ricerche metodologicamente rigorose e inserite sia nel contesto della storia dello sport sia in quello più ampio della storia nazionale e internazionale. Il complesso e articolato ingresso delle donne nello sport, sia nell’agonismo sia nella dimensione ludica, sconta delle eredità storiche che meritano di essere indagate oltre il perimetro delle figure ritenute esemplari. È il caso, per esempio, della “corridora” Alfonsina Morini Strada, capace di coagulare l’attenzione della stampa, della letteratura, della musica, come conferma il pezzo dei *Tete de bois*, “Alfonsina e la bici”⁵, ma man-

³ D. Marchesini, S. Pivato, *Tifo. La passione sportiva in Italia*, il Mulino, Bologna 2022.

⁴ Si soffermano su questi passaggi S. Giuntini, *Storia dello sport femminile in Italia 1945-2020*, Aracne, Roma 2021; L. Senatori, *Parità di genere nello sport: una corsa ad ostacoli*, Ediesse, Roma 2015.

⁵ Il tema “donne, bicicletta e ciclismo” è stato affrontato in sede storiografica in diverse occasioni da autori e autrici, la varietà dei cenni e delle trattazioni pertanto non consente di darne conto in questa sede. Si possono segnalare, a titolo non esaustivo: A. Cagnolati (a cura di), *Donne e bicicletta: una relazione pericolosa?*, Aracne, Roma 2011; S. Pivato, *Storia sociale della bicicletta*, il Mulino, Bologna 2019; E. Belloni, *Quando si andava in*

cante di un tassello volto a inquadrare il tema nella cornice delle relazioni di genere e dei diversi contesti storici. Come emerge dalla bibliografia disponibile, che conta, a partire dagli anni ottanta, molti titoli, e vede al proprio attivo diversi filoni e periodizzazioni, il tema investe le nuove acquisizioni maturate nelle società contemporanee tra Otto e Novecento. Per citarne solo alcune: la maturazione di una nuova consapevolezza della corporeità, la cura del corpo e l'igiene; il tempo libero, che ridefinisce il proprio perimetro e da appannaggio dell'aristocrazia e della borghesia, comprende più larghe fasce della popolazione; il tema della salute e degli stili di vita, dunque, la storia della medicina le pratiche disciplinanti e le forme del potere e i "luoghi" entro i quali si dispiegano; la storia del vestiario, la sua relazione con il posizionamento e l'adattamento nello spazio pubblico; le larghe connessioni e implicazioni con l'identità nazionale e la sua definizione, lo sviluppo di liturgie atte a rafforzare i vincoli di appartenenza; la storia della Chiesa e del cattolicesimo; la storia della socialità e delle forme di aggregazione politica, comprese le forme dell'associazionismo femminile, le articolazioni del dibattito sull'emancipazione, in quanto la lunga e tortuosa strada compiuta dalle donne al fine di legittimare la loro partecipazione a tutte le discipline sportive incrocia quella per l'emancipazione femminile: perché se è vero che la pratica sportiva di per sé non codifica diritti, è pur vero che l'esercizio della corporeità, di fatto espressione della libertà individuale, è stato a lungo negato alle donne.

La storia dello sport, pur scontando critiche e sottovalutazioni, ha maturato nuove acquisizioni, affinato metodologie, affrontato diverse periodizzazioni e promosso sintesi di lungo periodo⁶, tanto da presentare al proprio attivo convegni, seminari, pubblicazioni. Nel 2004 è nata la Società italiana di storia dello sport che, nella sua ormai quasi ventennale attività, ha promosso studi e pubblicazioni, iniziative di divulgazione, coordinamento e promozione della cultura sportiva, contribuendo alla piena legittimazione della storia dello sport sia all'interno sia all'esterno del mondo accademico. Più difficile, invece, constatare una medesima attenzione per la storia di genere con la conseguente disparità di pubblicazioni e una differente intensità del dibattito storiografico a proposito. Nonostante queste criticità il panorama si presenta tutt'altro che sguarnito ed è possibile contare più di un titolo sull'intreccio tra vicenda sportiva e vicenda di genere relativamente ad al-

velocipede. Storia della mobilità ciclistica in Italia (1870-1955), FrancoAngeli, Milano 2019, pp. 51-59. Il romanzo al quale si fa riferimento è S. Baldelli, *Alfonsina e la strada*, Sellerio, Palermo 2021.

⁶ P. Dietschy, S. Pivato, *Storia dello sport in Italia*, il Mulino, Bologna 2019 dedica ampi riferimenti allo sport femminile.

cune fasi della storia d'Italia⁷. L'esempio più significativo a proposito è dato dall'interesse sul regime fascista, sul rapporto tra donne e bicicletta, così come alcune importanti sintesi, anche recenti, sviluppano analisi e considerazioni sulle tematiche di genere, ma il territorio presenta ancora ampie aree da dissodare. È il caso, per esempio, non soltanto della presenza delle donne in campi da gioco, ring, piscine e palestre ma anche dei modelli di femminilità e mascolinità veicolati in ambito sportivo particolarmente fecondi da indagare non solo per individuare i riflessi delle trasformazioni che investono il Paese sullo sport, sui suoi protagonisti (atleti e pubblico, eventuali nuovi luoghi e pratiche di diffusione), per valutare eventuali slittamenti nelle rappresentazioni in ambito sportivo e la loro attrattività, per favorire – come viene raccomandato dalle istituzioni nazionali e transnazionali – la destrutturazione degli stereotipi di genere, per la maturazione di una nuova sensibilità in tal senso tra le giovani generazioni in special modo. Un obiettivo quest'ultimo che conduce diritti al cuore di un altro delicato e urgente nodo del dibattito politico e culturale, il transgender che apre a un ripensamento dell'intero contesto sportivo. Costituiscono un fecondo campo di indagine i riflessi delle trasformazioni strutturali e di processi di modernizzazione sui contesti sportivi; i nuovi scenari politici e il protagonismo dei partiti di massa. Proprio nel secondo dopoguerra il nesso tra sport e politica si rafforza e i partiti di massa si dotano di proprie organizzazioni le quali, durante le fasi più acute dello scontro politico, si pensi anche solo alla Guerra fredda, divengono un eccellente strumento di circolazione del discorso politico, di canalizzazione del consenso elettorale e di competizione politica tra i due schieramenti.

Da queste considerazioni matura la scelta di dedicare un fascicolo di “Storia e problemi contemporanei” a *Donne, genere, sport*, nell'intento di proporre alcune ricerche inedite e materiali di riflessione su questioni e temi che attraversano la storia dell'Italia repubblicana.

Aprire il fascicolo il saggio di Anna Tonelli sulle attività e sulle competizioni promosse dal Partito comunista italiano e dalle associazioni di massa ad esso connesse, tra le quali spiccano l'Unione donne Italiane (Udi) e l'Associazione ragazze d'Italia (Ari). Nella cornice degli anni cinquanta, «quando i venti di guerra cominciano ad aleggiare con echi anche in Italia che fanno assumere toni pacifisti alle attività ricreative» (p. 16) si avvia un interessante e vivace processo di sdoganamento dello sport femminile che vede comunisti e comuniste decisamente impegnati. La studiosa, dando conto del ricco calendario delle iniziative, conferisce risalto alle finalità

⁷ Per uno sguardo d'insieme Canella, Giuntini, Granata (a cura di), *Donne e sport*, cit.

del Partito e alle numerose implicazioni intercorse tra sport e politica, invita a riflettere sulla loro complessa natura che non consente sintesi o netti giudizi, quanto piuttosto analisi e interpretazione di “ritardi e accelerazioni”. Gare e incontri, che coinvolgono atlete di diverse regioni e realtà sociali, oltre a un largo pubblico, sono certo funzionali alla costruzione del consenso ma veicolano pure messaggi sui modelli di genere e sui processi di modernizzazione di quella stagione, come si evince dal rapporto complesso e sfaccettato tra estetica femminile e pratiche sportive che, in questo contesto, muove verso altre rappresentazioni allontanandosi da radicati dequalificanti stereotipi. Anche in questo caso, è dall’Unione Sovietica che giungono suggestioni favorevoli che trovano nell’atleta di pallavolo e atletica leggera Alexandra Ciudina un valido emblema dello sport popolare femminile. Ella «diventa un esempio da seguire e imitare» (p. 20), incrina «il luogo comune secondo il quale la ragazza che fa dell’atletica dovrebbe essere necessariamente un tipo “mascolinizzato”» (p. 21) ed esemplifica l’idealtipo della sportiva. Si tratta però di una rappresentazione ricca di chiaroscuri e per molti versi contraddittoria, osserva Anna Tonelli facendo luce sulla continua tensione tra spinte modernizzanti e l’esaltazione del materno; anche in questo campo come in altri, il Pci e l’Udi, in un contesto «dove la morale cattolica occupa uno spazio centrale nell’educazione e nel senso comune» – osserva l’autrice – si preoccupano di dimostrare la possibile «conciliazione fra la donna sportiva e la futura madre» (p. 21).

Le rappresentazioni sono affrontate da Daniele Serapiglia che torna su un episodio periodizzante della storia dello sport italiano, rileggendolo con un’ottica di genere. Il fatto, noto e ampiamente studiato, è quello dell’incidente aereo che il 4 maggio 1949 decimò la squadra del grande Torino, ormai vicina alla vittoria del quinto campionato consecutivo. Nella rappresentazione del dolore legato alla tragedia e alle vittime, molte sono le immagini e gli scritti dedicati alle madri e alle mogli dei giocatori granata. Nell’ambito di quello che, dopo la seconda guerra mondiale, fu forse il più importante episodio di lutto collettivo in Italia, il contributo di Serapiglia sottolinea l’importanza iconica, eppure spesso trascurata, della figura femminile: la vicenda, come sottolinea l’autore, è sembrata a lungo «appartenere a un immaginario tutto maschile, vista la preponderanza nel calcio degli uomini tra i tifosi e i praticanti». Eppure, «mogli, madri e sorelle degli atleti periti nell’incidente furono oggetto delle cronache di quotidiani e periodici nei giorni e nelle settimane successive all’evento, come furono protagoniste della vicenda legata ai risarcimenti pecuniari, riconosciuti dal governo italiano per la perdita dei propri cari» (p. 29). Ci fu, insomma, una tragedia nella tragedia, di cui questo articolo rende per la prima volta conto

in sede storiografica, e lo fa attingendo a un patrimonio variegato di fonti, che vanno dai documenti di archivio alla stampa coeva. Tra continuità (la figura della *Mater dolorosa* che rimanda a Maria Bergamas, madre di uno dei tanto militi ignoti del primo dopoguerra) e aspetti inediti (la questione dei risarcimenti alle famiglie apre uno squarcio sulla condizione sociale delle famiglie dell'Italia della ricostruzione) l'autore offre più di un approfondimento e diverse sollecitazioni sul rapporto tra universo femminile e vicenda sportiva.

Sempre al secondo dopoguerra si rivolge Marco Giani offrendo un'ampia e dettagliata panoramica su diverse prospettive di ricerca. Se è vero, infatti, che la storiografia si è soffermata tutto sommato in modo ampio sullo studio dello sport femminile in epoca fascista, «visto l'impetuoso e spesso paradossale sviluppo delle attività sportive femminili nel nostro paese in quel periodo, sostenute da un regime convinto di forgiare in questo modo i corpi delle future madri dell'Impero» (p. 71), è altrettanto vero che meno spazio è stato dedicato al secondo dopoguerra. Partendo da questa constatazione, l'autore cerca di ricostruire non tanto tali vicende, quanto gli snodi tematici e temporali che potrebbero divenire oggetto di attenzione da parte degli storici nell'ottica di colmare le lacune evidenziate anche da queste note introduttive. Il focus è sugli anni cinquanta, ma l'indagine si allarga poi almeno fino alla metà del decennio successivo. Di questo arco temporale, l'autore propone una periodizzazione basata sulla dicotomia illusione/disillusione che avrebbe interessato lo sport femminile: l'illusione era quella alimentata dalle grandi speranze di cambiamento che si credeva il dopoguerra avrebbe portato in discontinuità con il ventennio fascista; la disillusione, argomenta Giani, è quella vissuta di fronte alla constatazione che, nello sport come altrove, per le donne il cammino era tutt'altro che spianato e la strada della conquista di diritti e riconoscimenti – tra ostacoli (tanti) e occasioni (poche) – ancora lunga.

Gianni Silei, spaziando nella seconda metà del Novecento, delinea un quadro problematico sul tifo femminile, fenomeno a lungo “invisibile” nella società e nella ricerca storica, ne individua stagioni e passaggi, pone all'attenzione questioni di metodo non trascurabili, quali la priorità di analizzare questa manifestazione «non come fenomeno a sé stante ma in costante rapporto con il tifo calcistico in generale, come parte integrante di esso, essendo un fenomeno di cui le tifose, al di là di tutti pregiudizi e stereotipi, sono da sempre parte integrante» (p. 70). L'autore offre una lettura del fenomeno attenta a diversi fattori e variabili, alle pratiche discorsive veicolate dai media, e individua alcuni dei principali tornanti di questa storia. Se la modernizzazione degli anni sessanta produce una più ampia

presenza femminile negli stadi e nei club, di fatto non sembrano mutare i ruoli, mentre un visibile cambiamento matura già nel corso degli anni ottanta e trova nei media, televisioni in primis, il proprio agente: «L'avvento delle televisioni private fornì ulteriore traino a produzioni che mescolavano analisi tecnica, commento sportivo e spettacolo» (p. 63) e in questa rivoluzione mediatica acquistano visibilità calciatrici, spettatrici e tifose. Gianni Silei esamina la negatività dell'immagine della tifosa definita "attraverso il ricorso a luoghi comuni sessisti" ma superando letture statiche del fenomeno individua i processi che hanno prodotto smarginature e cambiamenti di una rappresentazione né monocorde né immobile nel tempo. Di particolare interesse le pagine dedicate alle *ultras*, alle donne che abitano i luoghi e condividono le pratiche del tifo estremo connotato al maschile, spazio dello scontro e della violenza, una scelta, questa delle *ultras*, che induce a riflettere sulle contraddizioni proprie degli stereotipi di genere.